

**PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI PITIRIM SOROKIN:
IL POTERE DELL'AMORE - PARTE PRIMA ***

Dire che affronterò questo classico è vero fino a un certo punto, in quanto il nostro Sorokin è stato un po' osteggiato dai suoi contemporanei. Quindi è una classicità sofferta quella che ci viene consegnata dalla tradizione sociologica. Comunque, affronterò questo classico, questo grande autore della sociologia, innanzitutto mettendo in evidenza le cose che più mi hanno colpito. È un modo anche per dar conto del testo che oggi siamo chiamati a presentare.

Sorokin non si legge facilmente, ma merita davvero di essere affrontato almeno in alcune parti che sono anche suggestive. La seconda parte poi si legge quasi di un fiato perché è una parte narrativa, c'è una galleria di personaggi storici straordinari, ci sono episodi, cronache, ma anche storia.

Vorrei però mettere in evidenza anche il senso che Sorokin può avere oggi; scoprire il suo ruolo rispetto a quella che io vedo come una sorta di parabola della sociologia partita – come abbiamo visto nella bella lezione sociologica fatta da Gennaro Iorio – con grandi ambizioni, come ricomprendere quasi tutte le scienze con questo pensare. Sociologia è *societas* e *logos*, il verbo, la parola. Deve essere la scienza delle scienze e attualmente si trova, invece, ad essere una scienza, non dico impotente, ma attanagliata da una serie di dubbi. La sociologia, avete sentito citare Baumann, Beck, dell'incertezza della solitudine dell'uomo che si sente solo, del rischio, è quindi una sociologia che avanza un'istanza

* Trascrizione da registrazione non rivista dall'autore.

profonda che è quella di umanizzare la società. È un paradosso, ma allo stesso tempo constata i fallimenti di quella che voleva essere una spiegazione davvero onnicomprensiva. E infatti solo questa potrà contemporaneamente rappresentare la salvezza della sociologia, naturalmente se si metterà sulla stessa linea d'onda di questo messaggio, di questo grido che sale in qualche modo dalla società che non solo vuole essere spiegata, ma anche aiutata a uscire da questo dramma.

Il mio intervento sarà articolato su queste due parti.

I miei colleghi sanno che non stiamo vivendo un momento felicissimo per la sociologia in modo particolare. Colpa certo dei cattivi sociologi, colpa o comunque responsabilità, forse, di una società che non vuole sentirsi messa in discussione. La sociologia è nata come scienza critica, è nata quando la rivoluzione industriale e quella francese, che pure aveva la fraternità, hanno messo in discussione quella che era la società precedente e quindi si è interrogata su come fa a stare insieme la società, quali sono gli elementi di forza. In questo è necessariamente una sociologia costruttiva, ma anche critica che parte da una critica per lo meno dello *status quo*. Quindi, da questo punto di vista credo ci sia un gran bisogno di una riflessione sulla sociologia e sulle altre scienze sociali perché se posso usare quest'espressione semplice ma efficace – come insegna lo stesso libro di Sorokin *Il potere dell'amore* che è semplice ed efficace – anche la sociologia ha bisogno di un'anima: bisogna ritrovare un punto, un centro, un baricentro da cui ripartire.

Nella sociologia ci sono gli attori sociali, ci sono i soggetti, ci sono gli individui; nella politica, nelle politiche ci sono gli utenti, ci sono i beneficiari – così si chiamano coloro che sono destinatari degli interventi della politica –, non ci sono le persone. E questo evidentemente mette in evidenza con molta forza l'importanza di una scienza sociale e di una sociologia che invece parta dalla centralità, come siamo soliti dire, assegnata alla persona.

Che cosa mi colpisce allora di Sorokin che sì, è un classico che viene incontrato nei percorsi di studio della sociologia nei manuali, ma che certamente non è noto grazie a questo testo?

Sappiamo che Sorokin è sociologo della mobilità sociale e che quindi ha un qualcosa di diverso rispetto ai contemporanei

poiché vede la società in chiave dinamica e non statica, come altri. Già questo aiuta a inquadrare meglio il suo pensiero.

Certo però in Italia questo libro non era conosciuto: c'era nelle biblioteche di lingua inglese, ma comunque rappresenta in qualche modo una novità. Confesso che è una novità anche per me, quindi posso esporvi anche il mio stupore, perché dobbiamo anche stupirci, recuperare questa capacità di stupirci, di fronte a un certo tipo di riflessione.

Quello che mi colpisce è, innanzitutto, il riferimento all'esperienza autobiografica. Il riferimento all'esperienza autobiografica credo sia importante perché nelle scienze sociali spesso la riflessione teorica parte da un vissuto, anche se non dichiarato: tutti noi sociologi facciamo questo mestiere perché abbiamo avuto un certo percorso di vita perché ci siamo incrociati a un certo punto con evidenti situazioni, qualcosa che ci ha interrogato profondamente. Sorokin scrive, infatti, questo testo – lo dice lui stesso nell'introduzione – perché facendo esperienze terribili (è stato in carcere per anni, prima nelle carceri zariste, poi nelle carceri bolsceviche, condannato a morte) si è convinto di tre cose fondamentali: 1) che la vita vale la pena di essere vissuta; 2) che fare il proprio dovere è una delle cose più belle che una persona possa fare nella sua vita; 3) che «la crudeltà, l'odio, la violenza e l'ingiustizia non possono mai e mai potranno portare ad una rinascita psicologica, morale o materiale. L'unica via per raggiungerla è la nobile via dell'amore creativo e generoso, non solo predicato, ma anche coerentemente vissuto».

Questo dice il Sorokin sociologo che richiama la nostra attenzione su quell'aggettivo legato all'amore: non è un amore qualunque, è un amore creativo e generoso, è un amore generativo e questo è il punto più importante. L'amore può generare la società, può creare la società e il sociale – mi viene da dire riprendendo l'immagine trinitaria – procede dall'amore. Questa è un'affermazione sconvolgente sul piano sociologico perché è un dare rilevanza certo alla relazione, certo al soggetto, ma anche all'esperienza che l'uomo ha di Dio e dell'appartenenza dell'amore al divino. E riportare ciò dentro la società è evidentemente un qualcosa di non ordinario. Le cose che ho sentito ieri e oggi ci dicono

che si può realizzare questo passaggio. Ma cosa genererà tutto questo? Io non so darvi una risposta, so però che questa sta diventando una delle vie che dobbiamo praticare perché non abbiamo delle alternative. La sociologia postmoderna, l'ho già detto, reclama l'umanizzazione della società, ma non sa indicare quali sono le strade se non l'appello alla coscienza morale – questo sì –, ma è un appello che rappresenta il segnale forte di una crisi, di una degenerazione, o comunque di difficoltà in cui vivono molte nostre società.

Ma torniamo al testo. Nell'originario titolo articolato *Il potere, i modi e le modalità dell'amore. Le tecniche per la produzione dell'amore* si faceva riferimento a una sensibilità positivista che certamente noi abbiamo perso: si faceva riferimento alla produzione dell'amore tramite il ricorso a tecniche e strumenti particolareggiati. In realtà, si parla di tecniche in un'accezione particolare, e il termine, che ci può lasciare un po' perplessi, non fa alcun riferimento a quello che, forse, in primo momento, possiamo immaginare o sospettare. Come dire, c'è un prezzo metodologico ed epistemologico da pagare e Sorokin lo dice molto chiaramente: il prezzo è che non possiamo immaginare l'amore se non passando attraverso un certo tipo di conoscenza che è quella che lui chiama conoscenza integrale, una conoscenza che riassume i vari aspetti disciplinari, certamente la sociologia, ma anche la psicologia, la fisica, l'etica e che richiama in qualche modo anche il rapporto col divino.

A questo proposito vengono in mente le parole di Giovanni Paolo II quando ci invita a conoscere attraverso le due ali: della fede e della ragione. In Sorokin è la stessa cosa: egli si riferisce ad una conoscenza integrale che si richiama alla tradizione russa e la cui sete si risente anche nelle nostre università. Il sapere di oggi è troppo specialistico, frammentato e parcellizzato: non è più *sàpere*, poiché non ha senso unitario e perde sapore. Eppure questo richiamo alla conoscenza integrale di Sorokin fu frainteso dai suoi contemporanei che lo accusarono di non essere sufficientemente scientifico. Dal canto suo Sorokin, entrando in polemica con la sociologia quantitativa, accusò i contemporanei di *quantofrenia*, di cadere in una sorta di frenesia quantitativa, aprendo un dibattito che ha spessore epistemologico, oltre che metodologico poi-

ché interviene su questioni di rilievo indiscutibile, quali: che cosa riusciamo a conoscere e come facciamo a conoscere.

Riguardo all'oggetto della sua riflessione, Sorokin quindi, procedendo con rigore metodologico, analizza minuziosamente tutte le dimensioni dell'amore che ricomprende in sette aspetti: l'aspetto religioso, etico, ontologico, fisico, biologico, psicologico e sociale. Il paragrafo sull'aspetto religioso è molto bello perché mette a confronto l'esperienza di Dio nelle varie visioni religiose e studia come quest'esperienza di Dio si associa all'idea di bene e di buono. L'aspetto sociale dell'amore è invece così definito: «L'amore è una significativa interazione o relazione fra due o più persone nella quale le aspirazioni e gli scopi di una persona sono condivisi e assecondati nella loro realizzazione da altre persone». Nonostante, però, l'avversione dell'autore alla dimensione quantitativa, egli cerca anche di misurare un po' l'amore e dice che l'amore è fatto di cinque dimensioni che non sono scalari, ma si prestano a essere misurate. Esse sono: l'*intensità* legata al dono, poiché quanto più grande e prezioso è il dono, tanto più grande è l'amore; l'*estensione* che va dall'odio all'amore, in qualità di gradazione di sentimenti; la *durata*; la *purezza*, ossia se esso è fine a se stesso oppure no (perché ci può essere anche un amore egoistico); e infine l'*adeguatezza*, ossia la sua corrispondenza agli scopi o a qualcosa di diverso.

Eppure, «La società produce poco amore, nella società c'è poco amore», denuncia Sorokin che in qualche modo accusa i suoi colleghi di scarsa attenzione a questo tema.

Ma come si fa a produrre più amore nella società? Anche questo è un punto molto interessante. Sorokin si rivolge alle persone, ai gruppi sociali, alle istituzioni, alla cultura e in qualche modo sollecita tutti questi ambiti a produrre amore. E infatti l'amore si produce se la gente comune è capace di vivere esperienze di amore quotidiano, poiché l'amore appartiene prima di tutto alla quotidianità. Inoltre l'amore non può essere esclusivo; esso deve piuttosto tendere all'inclusività, a proiettarsi verso gli altri. E poi l'amore è un qualcosa che certamente ha a che fare anche con grandi figure, con grandi punti di forza presenti, con grandi personaggi, con quelli che Sorokin chiama «geni dell'amo-

re», poiché c'è bisogno anche di eroi dell'amore, di grandi figure carismatiche che possono aiutare a far capire che cos'è l'amore.

Solo dopo l'amore può istituzionalizzarsi, cristallizzarsi: le istituzioni, una volta permeate della grazia dell'amore, potrebbero infatti contribuire a loro volta a produrre e a diffondere questo sentimento dando vita – dice testualmente – ad un'«atmosfera permanente che avvolgerebbe tutti gli esseri umani dal momento della loro nascita fino alla loro morte». Questa espressione bellissima mi ha richiamato l'esperienza dello stato sociale, del *welfare* racchiusa nel motto: «Dalla culla alla bara». Un'espressione un po' truce, che letta in parallelo con quella usata da Sorokin, racchiude molto efficacemente, però, il paradosso dello stato sociale attuale, il suo gap principale: nello stato sociale non ci sono le persone; ci sono, come ricordavo prima, i beneficiari, i clienti delle politiche da soddisfare, gli utenti. In Sorokin, invece la prospettiva supera il concetto anche più avanzato degli addetti ai lavori, come «avere delle istituzioni amiche»: c'è la denuncia dei guasti della società che lui chiama «sensista», una società che, in quanto presa dai propri interessi egoistici, dalla competizione, dall'odio, dall'istinto allo scontro, dall'exasperazione dell'importanza dei fattori economici, dà luogo ad una serie di drammi sociali e di situazioni di degrado sociale. Ma c'è anche la contrapposizione di una società, di cui Sorokin dimostra l'esistenza tramite racconti di tipo anche cronachistico, fatta di gruppi e persone, che, invece, si affidano all'amore, e autoproducono gli antidoti ai guasti della società della cultura sensista. Ma punto di partenza di Sorokin è la dimensione unitaria dell'amore che richiede che l'io, l'ego, s'identifichi con un altro, in un noi solidaristico e armonico, dove se le parti vengono separate diventano «infelici e tentano di tornare insieme».

L'ultima cosa che mi ha colpito e vorrei comunicare qui a voi è la definizione di amore che Sorokin dà in rapporto alla persona. Che cos'è la persona in questo contesto se e in quanto riferita all'amore? Sorokin usa un'espressione un po' difficile: «super conscio». Usa questa espressione tecnicamente, riferendosi all'ego superconscio. Sorprende il fatto che l'esperienza della persona possa essere completa non solo se si riferisce a questa molteplicità di

riferimenti disciplinari che ho richiamato, ma anche se si rapporta all'esperienza del divino, se riesce a recuperare il divino che c'è nell'uomo. Sorokin fa di questa idea di persona uno dei punti discriminanti della sua riflessione e in questo modo l'amore diventa davvero il valore morale più alto intorno al quale possono essere integrati armoniosamente tutti gli altri valori positivi.

La sociologia di Sorokin è molto esigente e ben si presta a una rifondazione epistemologica dell'idea di relazione sociale che attualmente rischia di essere troppo chiusa in se stessa, ipostatizzata, cioè reificata, distinta, sganciata per così dire dai soggetti o dalle persone. Noi potremmo semplicisticamente distinguere due modi di vedere la società: da una parte un modo sistemico, solistico, organicistico dei sociologici; dall'altra un modo frammentario ed individualistico che fa del particolare l'oggetto specifico e, in qualche modo, la giustificazione del suo esistere. La sociologia sistemica si rifà alla grande tradizione, cui dobbiamo moltissimo naturalmente, da Durkheim a Parsons, passando per Simmel. Semplificando molto essa parte dalla società, ma in qualche modo ad un certo punto ignora i soggetti, le persone. La visione non sistemica, dal canto suo, è una visione molto eterogenea e c'è chi, in nome del fallimento dei sistemi e dell'obbligatorietà o delle obbligazioni morali, pensa che la società sia un fatto dionisiaco, derivi dagli impulsi vitali, e da fattori istintuali.

Ma esiste anche una reazione a questa concezione che è sfociata nel pensiero della postmodernità più recente di Baumann, Beck e altri, dove può leggersi il tentativo di umanizzare la società, di rifondare in qualche modo l'agire sociale a partire da un qualcosa che sta fuori dalla società. Quest'esigenza c'è e questo qualcosa è il "volto dell'altro", come dice Baumann riprendendo peraltro il filosofo Lévinas, e fondando la sociologia su qualcosa che sociologico non è.

Il problema però permane: come si fa a riportare tutto questo dentro la teorizzazione sociologica? E questo è il punto fondamentale perché se da questo punto di vista questi nostri autori ci aiutano a individuare il senso del dramma della società contemporanea e conseguentemente il dramma della sociologia stessa che vede quasi sparire l'oggetto dell'essere scienza – poiché sparendo

la società sparisce in qualche modo la sociologia –, dall'altro essi stessi non ci danno però risposte ancora di tipo sistematico.

Questo è il tentativo che invece a mio avviso bisogna fare riprendendo anche questi frammenti, queste intuizioni, queste anticipazioni che nel corso della tradizione sociologica comunque sono emerse, sia quando è stata richiamata la dimensione della comunità, sia quando oggi si parla di comunitarismo, quindi di relazioni sociali di tipo comunitario e non soltanto di tipo contrattuale o contrattualistico. Ci sono una serie di sponde, di riferimenti: essi vanno in qualche modo ripresi, ricollegati, non dico per una nuova teoria sociale, sarebbe ambizioso e non spetta a me dirlo, ma nel tentativo di ricostruire un'epistemologia, una metodologia e poi una sociologia atta al contesto attuale.

Concludo dicendo che tutto questo è importante e urgente perché sul piano del governo, dell'autogoverno delle società, le scienze sociali possono offrire tentativi di risposta molto interessanti. Mi riferisco ad esempio al dibattito in atto oggi fra i due sogni: al "sogno americano", tratteggiato dal sociologo culturologo Rifkin, della società del mercato che attraverso la competizione pensa di risolvere tutti i problemi, scontando le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, si contrappone il "sogno europeo", ossia il modello della coesione sociale, in cui la politica interviene rispetto al mercato, introducendo varianti e razionalità. Ma poi, per dirla con Darendhorf in modo inquietante, sembra farsi avanti un modello in cui il benessere viene perseguito magari scendendo a patti rispetto alla democrazia, accettando quindi il mercato, ma non accettando il modello democratico connesso, né la possibilità di una regolazione del mercato stesso. Evidentemente si può dare una risposta alternativa a questi due modi, quale è il progetto di Economia di comunione che non nega il mercato, ma lo utilizza, lo regola diversamente, gli dà delle sue regole. Deve però esistere una riflessione culturale, sociologica adeguata, altrimenti assisteremo a scontri continui, come tra chi crede nel mercato e chi crede nella politica. Ecco perché la sociologia.

Alla riflessione e al dibattito politico manca ancora la capacità di recuperare un concetto, quale è quello di sturziana memoria, di società civile in quanto corpo che si autorganizza, produce

norme, valori e valorizza le risorse interne e che è in grado di creare relazioni d'amore, per dirla con Sorokin.

Sorokin rappresenta quindi un compagno di viaggio che, insieme ad altri richiamati in questi giorni, in maniera profetica dà forza ad alcune intuizioni e costituisce una base importante per perseguire un progetto, quello di lavorare insieme su questi temi, che diversi sociologi ormai cominciano a riconoscere come necessario.

Credo che il lavoro di mettere insieme questi frammenti e tentare di costruire un pensiero sistematico sulla spinta della società dell'amore possa rivestire una valenza non solo scientifica, ma anche culturale e politica e possa generare anche qualcosa di inaspettato.

MICHELE COLASANTO